



Dilbert di Adams (dal volume edito da Comix) e, a destra, Doonesbury di Trudeau, dall'ultimo numero di «Linus». In basso pagina, una striscia di Dilbert sempre dal volume di Comix

Lo yuppy e l'hippy

Credo si possa tranquillamente affermare, senza apparire troppo snob, che Garry Trudeau, l'autore della saga a fumetti di Doonesbury, è uno dei grandi narratori del nostro tempo. Difficile trovare un equivalente da noi, dove la famigerata vignetta satirica sulla prima pagina dei quotidiani, con funzioni di editoriale (si pensi a Forattini), esprime per lo più un'irriverenza conformista. Tra gli italiani il solo Altan, definito qualche tempo fa con felice paradosso uno dei nostri migliori romanzieri, potrebbe reggere il confronto. Trudeau ha saputo raccontare lungo quasi trent'anni, con umorismo lieve e acuto spirito di osservazione, al pari di Woody Allen, nevrosi, utopie, disillusioni, piccole e grandi tragedie di una generazione. Con in più, rispetto a Woody, una straordinaria estensione del raggio descrittivo verso zone sociali più appartate e in ombra, così come, nell'altra direzione, verso la sfera imperscrutabile del Potere.

A volte, non sempre, le sue strisce (che da noi sono sempre apparse regolarmente su «Linus») si mostrano sorprendentemente adeguate al nostro paese e persino ai nostri tic sociali che credevamo meno esportabili. Vi segnaliamo un piccolo gioiello (la pagina 287-288 del volume antologico appena edito da Baldini & Ca-

stoldi). C'è Joanie che, chiamata dallo staff del neopresidente Clinton, si appresta ad affrontare il famoso CAT (Clinton Attitude Test) per poter far parte della suddetta «squadra» presidenziale. Noi immaginiamo che si sia diligentemente preparata, che so, sull'intera tradizione del pensiero democratico. Bene. La prima domanda è: chi era il bassista dei Grateful Dead? E la seconda: quale fu la prima apparizione in pubblico dei Rolling Stones? Trasferiamo, con un piccolo adattamento, la scenetta in Italia, e proviamo a immaginare un ipotetico VAT (Veltroni Attitude Test). Scegliete voi la prima domanda verterà sull'anno di uscita di Rimmel o su quale sia stato l'ultimo grande sceneggiato televisivo di ambientazione storica...

Trudeau esordisce in pieno '68 con i *Bull Tales* («stronzate») sullo «Yale Daily News», e si fa notare subito dal direttore della potente Universal Press Syndicate. Poi nel '70 esce su 28 quotidiani diversi il fumetto intitolato a Doonesbury (Michael), ovvero il personaggio principale delle strisce, cui nel corso del tempo si aggiungono i vari Zonker, Joanie, Mark, Duke, ecc., fino a un totale di 7 protagonisti e 15 comprimari, come ci avverte la postfazione.

Con Doonesbury e Dilbert l'America racconta se stessa

Fin dall'inizio il fumettista americano, che arriverà perfino ad aggiudicarsi un Pulitzer, si distingue per la sua affilata, impietosa critica sociale, che non risparmia niente e nessuno dell'universo circostante, tanto meno se stesso e la propria parte («Non si ride delle cose piacevoli», ripete citando Steve Martin); oltre naturalmente ad attirarsi odi e denunce da parte dell'establishment.

Attraverso gli anni, le sue storie compongono una «commedia umana» di ampie dimensioni, che a volte coincide non solo con la società del suo paese ma con l'intero Occidente, consumista e soddisfatto. Parla di repressione poliziesca nei campus, di Vietnam (e in seguito della guerra del Golfo), di Watergate, ma anche dei miti e delle miserie ideologiche di sessantottini, hippies e

Due fumetti diventati casi, due autori che fanno tendenza nella politica e nel costume. Da Trudeau a Adams, come sono cambiati gli ideali dell'americano «medio»

femministe, e poi anche (molto) di football americano, di bowling, di televisione e dei problemi più o meno futuri della vita di un adolescente. Ma soprattutto ammirevole è il suo «stocco» (Enzo Baldini, suo fedele traduttore, lo chiama *Trudeau Touch*), anche quando affronta problemi seri come la droga e l'Aids. Memorabile la sua striscia sulla morte del gay Andy Lippincott, di cui appare un necrologio sul «San Francisco Chronicle». E a questo proposito vorrei sottolineare la capacità di Trudeau di dialogare continuamente con l'immaginario del suo paese e della gente comune. I suoi personaggi sono entrati nella conversazione quotidiana, riempiono le prime pagine di «Rolling Stone» o di «Life» o del «New Yorker», e diventano più reali delle persone reali (il sindaco nero di Washington propose perfino di istituire il Doonesbury Day...).

Certo, con Trudeau è forte la tentazione di parlare solo dei «contenuti», dando per scontati i «meriti» formali, talmente densa risulta la sua carica affabulatoria. Eppure il disegno non è semplicemente funzionale. Basterebbe pensare all'uso di bianchi e neri contrastati, alle brulicanti scene

di massa (come la piazza Tian An Men durante le manifestazioni degli studenti), o a certe suggestioni visive come la cabina telefonica illuminata, mentre fuori è quasi sera e sta nevicando, da cui Doonesbury telefona l'ultimo dell'anno. Ma ciò che colpisce il lettore è soprattutto la presenza, dentro un disegno fortemente e sapientemente realistico, di un dettaglio così straniante come il naso (soprattutto di Doonesbury, e poi di qualche altro personaggio). Una specie di impertinente trombetta che si impenna capricciosamente, una variabile indipendente, che però dà al viso una potente espressività (tanto da essere poi dimenticato dal lettore, appunto come elemento diverso e deformante).

Intendiamoci, Trudeau non è un minaccioso eversore. Non intende destabilizzare il regime politico del suo paese, né rovesciare l'american way of life... In fondo non ce n'è bisogno. Il suo principio etico, apparentemente minimale, è quello che «la vita la facciamo noi, con le nostre scelte». Attraverso il racconto polifonico delle strisce quotidiane, la sua è una funzione critica di inesausta vigilanza democratica, quasi un osservatorio (come dovrebbe es-

sere sempre del vero giornalismo) sul corretto, pieno funzionamento delle regole della democrazia (dalla protesta contro l'aumento delle tariffe postali a quella contro la persecuzione nei confronti di un tale che aveva denunciato un senatore). Tanto che una proposta di legge antirazziale in Florida è diventata la Doonesbury Bill... Né dobbiamo pensare che la sua satira, in un mondo in veloce trasformazione, risulti qualche volta datata, che corra il rischio di restare legata pigramente a obiettivi vecchi, superati. Mi piace anzi ricordare quella storia recente in cui Zonker spiega, come in uno spot promozionale dallo schermo di un monitor, le meraviglie interattive dell'ipertesto («Potete scegliere volta a volta il personaggio o il tipo di battuta che preferite!»). Nella vignetta conclusiva il computer improvvisamente si blocca e rivela un errore di sistema, proprio quando Zonker comincia a dire «Orwell ne sarebbe de...». Dunque, attenzione, sembra ammonirci oggi Trudeau: il Grande Fratello vi ingannerà sempre promettendovi ampliamenti di possibilità e libertà vertiginose...

Filippo La Porta

L'universo (mostruoso) di Scott Adams Il mondo dominato dai «mouse» E dai cani intelligenti

Potete anche essere stregati da Dilbert, ma guardatevi da Dogbert, il suo cane, al quale si sono di recente aggiunti altri animali mostruosi come il gatto Catbert e il topo Ratbert. Qui non stiamo parlando di un fumetto, che sarebbe una cosa innocua. Qui siamo di fronte a una schiatta di yuppies che presto domineranno l'universo.

Dilbert è un fumetto relativamente recente che in America è molto più di un caso editoriale. Lo sarebbe, se «si limitasse» a comparire quotidianamente su 1.100 giornali fra Stati Uniti e resto del mondo. Sarebbe già qualcosa di più, se ci fermassimo all'«evento» del 1996, quando Dilbert (il personaggio, e non Scott Adams, il suo autore) è stato incluso fra i 100 personaggi più influenti dell'anno dalla rivista «Time». Ma la verità è che Dilbert è un fenomeno di costume che in America sta assumendo contorni inquietanti. Come il suo creatore Scott Adams, che ha lavorato 17 anni nel mondo degli affari come ingegnere informatico (alla Pacific Bell, in particolare), Dilbert è un impiegato. Vive e lavora in un «cubicolo», ovvero in un ufficio di 2 metri per 2 dove il suo unico amico è il mouse del computer. Fin qui, tutto bene: Dilbert, anche come tratto, potrebbe

essere la versione statunitense e aggiornata all'epoca Microsoft del vecchio Bristow, glorioso fumetto britannico che in Italia ha avuto lo stesso veicolo di popolarità (la rivista «Linus», va da sé). Ma poi sono successe alcune cose.

La prima, interna per così dire al fumetto, è che Dilbert si è visto circondare da altri personaggi, primo fra tutti il suo cane Dogbert che è una versione yuppy e mostruosamente efficiente di Snoopy. Dogbert è tutto ciò che Dilbert vorrebbe essere: cinico, sprezzante del prossimo, è estremamente umano e come tale è il peggior nemico dell'uomo. A differenza del suo «padrone», che resterà salariato a vita, Dogbert è un consulente *free-lance* e superpagato che organizza ristrutturazioni selvagge in tutte le industrie d'America - a cominciare, ovviamente, da quella in cui lavora Dilbert. Un feroce tagliatore di teste, pronto a dominare l'umanità. Un vero nazista. Di riflesso, anche le avventure di Dilbert hanno cominciato a divenire inquietanti. In una striscia che appare sul volume di Comix *Dilbert pompato dall'uso del mouse*, si ritrova addirittura a uscire con due gemelle siamesi, o per meglio dire con una



Esempi del Dilbert-pensiero

« I lavoratori meno efficienti vengono sistematicamente trasferiti nelle posizioni dove possono fare meno danni: diventano dirigenti.

« Siamo un pianeta di sei miliardi di tonti che vivono in una civiltà progettata da poche migliaia di mutanti sorprendentemente in gamba.

« Nulla è più efficace dell'incompetenza per deviare altrove il lavoro. Più incompetenti sembrerete, meno lavoro vi verrà chiesto di fare. Questo atteggiamento non è esente da rischi. Potreste essere giudicati un imbecille ed essere promosso dirigente.

« Quando siete costretto a difendere il vostro budget, ci sono due tecniche da tenere a mente: 1) mentire; 2) mentire.

« da «Il principio di Dilbert», edizioni Garzanti.

donna con due teste. Il suo mondo sta sfociando nell'incubo.

La seconda cosa è il successo irrefrenabile che ha reso Adams miliardario, e ha fatto di Dilbert un «caso» che va molto al di là del fumetto. Ormai la e-mail di Adams è il ricettacolo delle frustrazioni e degli aneddoti di tutti gli impiegati d'America, come testimoniano i messaggi - tutti rigorosamente autentici - riportati nel volume di Garzanti *Il principio di Dilbert*. Inutile dire che il vero canale di diffusione di un simile fumetto è Internet. Per saperne di più, i navigatori debbono penetrare nel sito <http://www.unitedmedia.com/comics/dilbert/>, oppure possono contattare Adams al suo e-mail, il cui indirizzo reca il nome dell'autore seguito dalla mitica «chiocciolina» e dalla scritta aol.com.

Il volume, dicevamo. Non capita spesso che un fumettario scriva un libro, ma Adams ha «dovuto» farlo

e anche questo è un sintomo. Il principio di Dilbert, uscito per Garzanti, è un malloppo di oltre 300 pagine fitto di strisce disegnate e di fulminanti aforismi (ne potete leggere qualcuno nella scheda qui accanto) sulla vita aziendale. Il principio alla base della filosofia adamiana è che viviamo in un mondo di idioti. È una sorta di cinismo ben temperato, con una sottile ambiguità che lo rende affascinante: il personaggio che dice «lo» - ovvero Adams medesimo, ma anche voi che leggete - fa parte degli idioti o è l'unico genio in circolazione?

La risposta, direbbe Bob Dylan, soffiata nel vento. L'unica cosa certa è che Dilbert e i suoi principi si uniscono idealmente al fantastico romanzo di Douglas Coupland *Microservi* - prodigioso affresco della generazione-Microsoft - per delineare un'America in cui i computer stanno lentamente uccidendo i



■ **Flashbacks**
Il meglio di Doonesbury di Garry B. Trudeau Baldini & Castoldi pagine 131, lire 60.000

■ **Dilbert pompato dall'uso del mouse** di Scott Adams Comix pagine 128, lire 22.000

■ **Il principio di Dilbert** di Scott Adams Garzanti pagine 320 lire 28.000

sentimenti, e in cui il fascino erotico della tecnologia sta persino scaldando il denaro dal primo gradino della scala sociale. Un mondo soffice, tecnologico, asettico, in cui l'uomo è dominato da un cane yuppy. Un mondo alla Stranamore, con il mouse al posto della bomba. Tutto ciò è orribile. E orribile è il fascino di Dilbert nel raccontarlo. Per capire la fine-millennario, questo fumetto è un testo teorico imprevedibile, leggere per credere.

Alberto Crespi